

Murdoch ad Atene: la deriva mediatica e i rischi per la democrazia

di Paolo Zocchi

Apatia e ignoranza politica sono oggi un dato fondamentale, al di là di ogni possibile discussione; le decisioni non sono il frutto del voto popolare, che al massimo ha un occasionale potere di veto a fatto compiuto, ma sono prese dai leader politici. Il punto è stabilire se nella situazione odierna questo stato di cose è necessario e auspicabile, o se le forme nuove di partecipazione popolare, ateniesi nello spirito se non nella sostanza devono invece essere inventate

Moses Finley

Chi sarà infatti, lo stratega di una massa di gente troppo smisurata? o chi l'araldo se non ha la voce di Stentore?

Aristotele

S'il y avait un peuple de dieux, il se gouvernerait démocratiquement. Un gouvernement si parfait ne convient pas à des hommes

J.J. Rousseau

L'antichissimo dibattito sul rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta ha avuto nell'ultimo decennio un insperato ritorno di fiamma, dovuto in primo luogo alle opportunità lasciate intravedere dalle nuove tecnologie dell'informazione e, in modo specifico, da Internet¹. E' infatti ormai del tutto evidente che, sotto il profilo puramente teorico, quell'*agorà* telematica auspicata in passato da studiosi come Giuseppe Vacca o Steven Clift, in cui ognuno, in remoto, sia chiamato ad esprimere opinioni e proposte, non solo è possibile tecnicamente, ma è oramai ampiamente sperimentata, sia pur con alterni successi, in molte parti del mondo (ivi compresa l'Italia).

Negli Stati Uniti prosperano dozzine di compagnie specializzate nella gestione di sistemi elettorali via Internet, tanto che, sul sito della società *Election.com*, è possibile, con un solo click del mouse, "acquistare" un'elezione e quindi procedere alla registrazione dei votanti, alla pubblicazione del programma dei candidati, alla fissazione dei tempi, alla stesura dei regolamenti, alla conta e, infine, all'elezione vera e propria. Il tutto in modalità telematica².

¹ Il testo di riferimento e, per certi versi, il punto di partenza del dibattito, può essere considerato il volume di Jeffrey Abramson e Christopher Arterton, *The Electronic Commonwealth, The impact of New Media technologies on Democratic Policies*, pubblicato nel 1988.

² La società Election.com (www.election.com) ha già stretto accordi di cooperazione con colossi come Yahoo!, Accenture e Microsoft: segno che il business dell'e-voting fa già gola a molti. D'altronde negli USA il 54% di coloro che hanno votato alle ultime elezioni presidenziali utilizza Internet in modo costante. In Arizona, le stesse elezioni del 2000 hanno visto il primo esperimento di primarie on-line (con un aumento dei votanti del 600%) sia pur con notevoli problemi di ordine organizzativo. Da noi in Europa, il 60% degli eletti in 14 paesi europei si è dichiarato favorevole all'introduzione del voto on line, a patto che ciò avvenga in parallelo con le modalità tradizionali

Già dieci anni fa, gli studiosi osservavano come il sistema politico statunitense si stesse trasformando in una vera e propria “repubblica elettronica” con forti elementi di democrazia diretta³. Ora questo apparente criterio di perfetta partecipazione, in cui ogni cittadino, attraverso le tecnologie della Rete, ha la possibilità di formulare proposte (*isogoria*) e di sottoporle al giudizio dei suoi pari (*isonomia*), ci riconduce direttamente alle pratiche originarie dell'*ecclesia* ateniese, l'assemblea dei cittadini liberi, in cui ogni decisione concernente il bene pubblico veniva presa tramite la consultazione diretta di ogni avente diritto; mediante la loro possibilità di accesso remoto *anywhere-anytime*, le nuove tecnologie dell'informazione rendono tecnicamente possibile, anche in un mondo vasto e dispersivo come quello contemporaneo, la riedizione dell'*ecclesia* ateniese e, almeno teoricamente, la partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni riguardanti lo stato.

Ma questa medaglia ha il suo rovescio: difatti, sotto alla apparente imparzialità del *medium* telematico, sono in molti a pensare che possa nascondersi una tendenza occulta al controllo a distanza che, mascherata da partecipazione diretta, preluda invece alla più temibile delle tirannie, quella in cui si ha l'illusione di decidere.

Ecco dunque che, mutando la sovrastruttura tecnologica, si ripropone il dibattito: è possibile una democrazia diretta *sub specie electronica*? O, viceversa le nuove tecnologie conducono all'avverarsi della previsione di un Grande Fratello che pensavamo di aver confinato in un appartamento di Cinecittà?

Insomma, per parafrasare il titolo di un famoso libro pubblicato a metà degli anni '90, Internet potrebbe portarci di fronte al paradosso di vedere Orwell passeggiare per le vie di Atene⁴: o peggio ancora di incontrarvi Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch.

Nel libro VII della *Politica* Aristotele si occupa delle dimensioni ideali della *polis* e, nel giudicare negativamente il troppo grande e il troppo piccolo, insiste sul concetto che la città-stato ideale, per poter essere governata con successo, deve essere “facilmente abbracciata in un unico sguardo”. Questo *unico sguardo* è la modalità attraverso la quale, per coloro che ne hanno il diritto, è possibile esercitare il potere di voto in assemblea; tant'è che lo stato ideale non deve coprire un'area più vasta di quella che può percorrere un uomo in una giornata di cammino. I *demi*, le unità territoriali più piccole dotate di autonomia dal punto di vista amministrativo, rispondevano proprio a questa necessità “politica” di frammentazione del territorio statale di Atene, la cui estensione -più di 2400 kmq- non avrebbe reso possibile l'apporto diretto dei cittadini più lontani.

Senza dubbio Aristotele si preoccupa di dare fondamenta teoriche ad un percorso politico che, con le riforme di Clistene all'inizio del VI secolo e con Pericle più tardi, era stato perfezionato dai grandi legislatori ateniesi; la teoria costituzionale della democrazia ateniese, d'altra parte, era molto semplice: il popolo è sovrano assoluto e i cittadini, sotto l'egida della legge, hanno diritto a partecipare all'Assemblea per tutte le decisioni che concernono la *polis*.

L'intervento non-mediato e non delegabile del cittadino alle decisioni della comunità, è alla base dell'idea di democrazia diretta formulata da Rousseau per fondare un nuovo approccio in cui viene giustificata la possibilità di una *souveraineté populaire*: la deviazione di questo pensiero sfocia dapprima nella robespierriana *tyrannie du peuple* e quindi, inevitabilmente, si trasforma nel nazionalismo bonapartista.

Ma l'accezione di democrazia diretta derivata dal modello rivoluzionario francese, non è esattamente quella a cui siamo abituati: il fascino della partecipazione svincolata da intermediari e della dittatura popolare, ha casomai influenzato alcune delle fondamenta del

³ cf. L.K.Grossman, *The Electronic Republic: Reshaping Democracy in the Information Age*, Viking, 1995

⁴ AAVV, *Orwell in Athens. A perspective on Information and Democracy*, Tilburg University, 1995

pensiero socialista e marxista (in cui, però, l'intermediazione è ritornata a galla sotto forma di partito-avanguardia), mentre è stata l'evoluzione della riflessione politica degli Stati Uniti, con Jefferson, e soprattutto con Tocqueville, che ha prodotto l'immagine a noi oggi familiare di democrazia come sovranità popolare rappresentativa.

Forse, dunque, ubriacati dalle grandi trasformazioni politiche e tecnologiche dell'ultimo scorcio del Novecento, ci si era dimenticati del fatto che questo dibattito aveva animato i momenti più alti del pensiero politico antico e moderno e che, in qualche modo, durante gli ultimi cinquant'anni, era stato affrontato senza l'entusiasmo derivante da una nuova prospettiva. Quando questa prospettiva si è riaperta, grazie alla rivoluzione di Internet, è tornato di attualità anche il tema della relazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa e oggi, per molti versi, specialmente da noi in Italia, esso si candida a costituire un vero e proprio spartiacque ideologico tra una destra anarchica più che liberista e una sinistra che necessita di ridefinire dinamicamente il proprio orizzonte concettuale relativo ai principi fondanti.

In altre parole, è giunto il momento di rispondere a una domanda molto semplice e quasi "morettiana": la tecnologia è antidemocratica o democratica, buona o cattiva, opportunità o rischio, di destra o di sinistra?

Anche la risposta è semplice: esiste una tecnologia usabile in modo demagogico e una tecnologia usabile in modo democratico. In queste pagine cercheremo di capire questa tutt'altro che sottile differenza.

Meno di venti anni fa, anche i più avveduti teorici della scienza politica non avevano saputo cogliere il ruolo decisivo del fattore tecnologico nell'evoluzione del rapporto tra cittadino e istituzioni. Gli astratti timori di Norberto Bobbio sulla democrazia diretta come utopia con forti tendenze al totalitarismo (o perlomeno come bacino di coltura del *cittadino totale* come lo chiama Dahrendorf), pur con un fondamento concettuale di indubbia chiarezza, vengono però espressi alla luce di un errore di previsione:

“Nessuno può immaginare uno stato che possa essere governato attraverso il continuo appello al popolo: tenendo conto delle leggi che vengono emanate nel nostro paese all'incirca ogni anno si dovrebbe prevedere in media una chiamata al giorno. Salvo nella ipotesi per ora fantascientifica che ogni cittadino possa trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico standosene comodamente a casa e schiacciando un bottone”⁵

Ora, questa ipotesi inimmaginabile solo venti anni fa, e perciò liquidata come un fatto tanto avveniristico da poter essere considerato ininfluenza, si ripropone invece oggi in modo inatteso semplicemente perché si sono rese disponibili quelle tecnologie "fantascientifiche" molto prima che siano stati definiti gli elementi di governo del processo che esse scatenano. Ciò pone un problema di non facile soluzione, che non riguarda solo la regolamentazione della proprietà dei media, ma anche le modalità di gestione e di utilizzo di strumenti innovativi di diffusione del sapere, Internet in primo luogo.

La democrazia, infatti, è una forma di governo che dipende essenzialmente dalla comunicazione; per dirla con Rodotà, il diritto di informazione coincide essenzialmente nel diritto alla democrazia e una società è tanto più libera quanto più i cittadini possono

⁵ N.Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p. 34-35

scambiare opinioni e informazioni⁶. La ricchezza di una democrazia, potremmo aggiungere, non consiste nella quantità di informazione prodotta (né peraltro nella quantità di informazione ricevuta), ma, analogamente al rapporto che esiste tra massa monetaria e capitale circolante, essa è identificabile nella velocità di movimento delle informazioni in modo che esse possano raggiungere più orecchie possibili. E' ovvio che, in questo contesto, le nuove tecnologie dell'informazione, attuando quel "fantascientifico" presupposto di cui parla Bobbio, possono dunque alimentare lo sviluppo della democrazia; ma è altrettanto ovvio che esse possono ottenere l'effetto opposto, specialmente se si privilegiano i loro aspetti deteriori⁷. Il punto è capire quali percorsi possano condurre in un senso e quali nell'altro.

La modifica dell'habitat della democrazia liberale di cui parla il direttore Pellicani nello scorso numero di *Mondoperaio*, rientra a pieno titolo in questo discorso. Secondo Pellicani le nuove tecnologie digitali (da Internet alla TV satellitare digitale), se da un lato conducono ad una progressiva trasformazione dell'*homo faber* in *homo videns*, dall'altro anticipano uno scenario di confusa reticolarità e progressiva entropia che tornerebbe a beneficio solo delle classi dominanti.

Scrive Pellicani:

Che un'inedita forma di democrazia possa affermarsi grazie alla diffusione dei new medias. È tesi largamente condivisa; ma non è condivisa l'idea che essa costituirà un sicuro progresso. Molti sono gli studiosi che si chiedono se la democrazia elettronica non risulterà essere una democrazia plebiscitaria, nella quale i demagoghi di ogni specie la faranno da padroni in virtù della loro disponibilità ad assecondare gli umori della "gente"; o addirittura una Torre di Babele di richieste frammentate e contraddittorie, sulla quale si infrangeranno tutti i tentativi di sintesi.....

⁶ cit. in "Citizen's participation in an electronic democracy: building an electronic citizenship?" conferenza tenuta a Stoccolma nel Giugno 1996 reperibile in <http://europa.eu.int/ISPO/legal/stockholm/en/rodota.html>. Credo debba essere inoltre citato, in tal senso, anche quanto stabilito nell'art. 3 del testo della famigerata Legge Gasparri sull'assetto del sistema radiotelevisivo. Vale la pena citarlo per intero, anche solo per avere un'idea di quanto, al di là di una inquietante verbosità, sia sottinteso che chi controlla l'informazione può incidere su tutte le belle cose passate in rassegna, ovvero sul destino di ogni uomo: "Sono principi fondamentali del sistema radiotelevisivo la garanzia della libertà e del pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisivi, la tutela della libertà di espressione di ogni individuo, inclusa la libertà di opinione e quella di ricevere o di comunicare informazioni e idee senza limiti di frontiere, l'obiettività, la completezza, la lealtà e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose e la salvaguardia delle diversità etniche e del patrimonio culturale, artistico e ambientale a livello nazionale e locale nel rispetto della libertà e dei diritti, in particolare della dignità della persona, della promozione e tutela del benessere, della salute e dell'armonico sviluppo fisico, psichico e morale del minore, garantiti dalla Costituzione, dal Diritto Comunitario, dalle norme comunitarie vigenti nell'ordinamento italiano e dalle leggi statali e regionali"

⁷ "If the Internet will force difficult changes on democracies by handing power to individual citizens, it seems reasonable to believe that it will have a devastating impact on dictatorships. But it is not impossible that instead of undermining repressive regimes, the internet could become the most effective tool of social control that autocratic rulers have even wielded" (Caught in the Net, in *The Economist*, *Survey on the Internet Society*, 23 Jan 2003).

Quanto sta avvenendo in Iraq e Arabia Saudita è indicativo per tali due prospettive: nel territorio iracheno la fioritura di giornali e siti internet consiste in una specie di esplosione: il fenomeno del 2003, il *blogger* Salam Pax, è proprio uno studente iracheno. In Arabia, viceversa, non solo vi è un controllo statale strettissimo sull'accessibilità ai siti internet, ma la stessa popolazione è invitata a segnalare i siti non in armonia con l'ortodossia islamica.

Che questa sia un'opzione possibile è certamente vero: ma la sua probabilità di avverarsi è direttamente proporzionale alla nostra distrazione; più il nostro atteggiamento sarà dettato da un senso di ineluttabilità dei processi di evoluzione tecnologica, più essa diventerà un agglomerato informe di rumori per l'appunto "umorali" su cui avranno gioco facile le semplificazioni populiste.

Al contrario la nostra capacità di accelerare lo sviluppo e la diffusione del sapere attraverso lo strumento tecnologico⁸, non può passare solo dalla strenua difesa del pluralismo (necessaria comunque), ma deve impennarsi sulla valorizzazione dei luoghi virtuali che, come la Rete, sempre di più, saranno i veicoli più liberi della conoscenza. Non c'è dubbio che l'habitat stia cambiando e che la democrazia liberale comunemente intesa corra rischi enormi: non dobbiamo però autoconvincerci che esso stia cambiando in peggio. Se si lascia l'iniziativa in mano ai demagoghi è ovvio che ci troveremo ben presto con un armamentario ideologico inutile e superato il cui "habitat" sarà quello della riserva indiana; se sapremo trovare la chiave, alla luce dell'evoluzione "reticolare" della nostra società, per rendere dinamica la nostra idea di democrazia liberale, una sorta di *liberalismo ad assetto variabile*, allora avremo la possibilità di far valere quel valore essenziale dell'agire politico che è la "consapevolezza del contesto". Non accorgersi di questa sorta di "dovere storico" sarebbe esiziale, specialmente per una sinistra alla ricerca di identità di valori.

La *governance* democratica transita dunque attraverso un prerequisito fondamentale che è l'accettazione della complessità, ovvero, l'*awareness* necessaria a governare positivamente i processi storici⁹. Internet, in questo senso, non è un mezzo di comunicazione di massa, ma un serbatoio nel quale sta prendendo forma quel processo di accumulazione del capitale cognitivo (cito ancora Umberto Sulpasso) da cui scaturiranno verosimilmente le premesse per una rivoluzione con nuove e differenti morfologie ideologiche. La sua diffusione è la scommessa; vincere questa partita non è solamente un traguardo di sviluppo, ma, sulla linea di Amartya Sen, il cardine del dinamismo democratico e liberale da costruire nei prossimi anni.

Avvicinare il cittadino a Internet, dunque, non significa progresso tecnologico, bensì crescita della democrazia *tout court*. Ma la lentezza nell'affermazione dell'*e-government* (vedi il caso inglese¹⁰), ovvero la difficoltà di avvicinare la massa dei cittadini all'uso "utile" di Internet, sta a significare un fatto molto concreto che ai più è sfuggito: la libertà insita in Internet coincide con una profonda resistenza del sistema e della Rete ad accettare al suo interno strutture rappresentative di processi istituzionali, siano essi il pagamento delle tasse, sia esso un referendum abrogativo. In altre parole, la rete non si adatta ai servizi che vengono creati per lei, e, al contrario, vende cara la propria libertà: ciò, più che un limite, può essere considerata garanzia di libertà.

Ma al tempo stesso questo non risolve il problema dell'avvicinamento della massa delle persone (non solo dei cittadini) al web. L'uso della rete non è un fenomeno automatico e ineluttabile laddove esistano infrastrutture e servizi: ciò che deve essere stimolato è il *bisogno all'uso*¹¹. Finché, dunque, le nuove tecnologie verranno considerate socialmente

⁸ Per questo e per altri passi cfr. P.Folena, U.Sulpasso, *Know Global. Più sapere per tutti*, Baldini e Castaldi, 2003.

⁹ Cfr. M.Jachtenfuchsm B, Kolter-Koch, *The transformation of governance in the European Union*, Mannheimer Zentrum für Europäische Sozialforschung, 1995.

¹⁰ Il governo Blair ha investito negli ultimi due anni oltre 5 miliardi di sterline per la diffusione di servizi amministrativi su Internet; ma i risultati sono stati estremamente deludenti.

¹¹ E' per questo che le strategie sull'e-government non potranno più essere quelle di un semplice proliferare di portali dotati di servizi monocanale, ma dovranno adottare un criterio nuovo, basato sulla vicinanza e sulla libertà ad operare, come, quando e dove si vuole. Sul tema dell'accesso "reale" alle nuove tecnologie dell'informazione, va distinta la possibilità dell'accesso dalla sua probabilità. Su questo tema ha battuto il

dei meri oggetti iscritti in un processo “tecnico”, allora, fino a quel momento, vinceranno i tecnocrati, ovvero gli oligarchi dell’informazione che detengono il potere attraverso una conoscenza iniziatica alla quale non è permesso avvicinarsi. E finché non sarà chiaro che la scommessa delle nuove tecnologie dell’informazione riguarda la libertà e i diritti e non la posa di cavi o il possesso di un computer, continueremo a rincorrere i demagoghi fino a che, trovandoci isolati sulle loro terre, ne saremo irrimediabilmente sconfitti. La soluzione, dunque, è restare sul nostro territorio culturale, ampliarlo, colonizzarlo, aprirlo alle influenze esterne, difenderlo. In altre parole, non aver paura a rimodellare l’habitat della democrazia liberale sfruttando (e non paventando) le tecnologie digitali e la rete.

La frammentazione babelica che teme Pellicani non è un pericolo, ma un fatto compiuto. Internet, di per sé, nasce con la filosofia del browser, un oggetto che dà tutte le risposte, ma nidificate. ognuno, dunque, non solo, *può*, ma in un certo senso *deve* ricostruire il proprio percorso di ricerca all’interno di quella Torre di Babele linguistica che, come ho già scritto su queste pagine, è anche una Biblioteca¹². E’ un approccio diverso, ma nessuno potrà negare che sia libero. La piramide decisionale diventa rete e il potere, in virtù di questo decentramento *de facto*, si smaterializza e si ridistribuisce in modo situazionale¹³.

Ciò che di nuovo va colto nei cambiamenti apportati dalle nuove tecnologie dell’informazione è, dunque, proprio l’enorme libertà che esse rendono disponibile. Può forse questo disinnescare la deviazione del neo-bonapartismo mediatico?

Chi ha un abbonamento a *Stream* o a *Telepiù*, anche se non ha letto Aristotele e Rousseau, si è accorto che qualcosa è cambiato: se non altro perché i suoi vecchi canali non funzionano più. Ora tutto è sotto l’egida di *Sky*, l’emittente multinazionale di Rupert Murdoch, la stessa che detiene la proprietà della *Fox*, la TV che ha inventato il giornalismo *embedded* oltre ad una serie di falsi scoop durante la recente guerra irachena.

Tra i possessori di parabola, qualcuno avrà anche letto i giornali nel frattempo, e si sarà accorto che la legge Gasparri, oltre a privatizzare la RAI, non solo prevede, ma auspica, incentiva e regola la transizione dagli impianti analogici al cosiddetto digitale terrestre (artt. 22-25 del testo non ufficiale), i cui vantaggi non concernono tanto il numero di canali a disposizione (quelli che ci sono oggi sono anche troppi) ma la possibilità di sfruttamento commerciale e, soprattutto, l’interattività, ovvero la possibilità di utilizzare il televisore come un terminale a due vie per usare Internet e non solo.

Ora questo secondo aspetto, l’interattività con la TV, per l’appunto, è solitamente sottovalutato ma può sfociare in qualcosa di sottilmente pericoloso.

Già, perché la TV non è Internet e, al contrario di questo, essa non nasce libera. La Rete, il *worldwide web*, come si sa, non è di nessuno, quindi, tendenzialmente, il tipo di interazione che si svolge on line è *m:n*, tutti con tutti, in modo tale che nessuno tiene il banco. Con la TV è diverso: il bastone del comando è da una parte dello schermo. La TV, sotto questo profilo, spodesta Internet perché la sua è una interattività falsificata.¹⁴

filone del cosiddetto “pessimismo cibernetico” capeggiato da Tomas Maldonado con *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, 1997

¹² Paolo Zocchi, *La cultura riformista di fronte al digital divide*, in *Mondoperaio*, Maggio-Giugno 2003, pp. 121 sgg.

¹³ Un po’ il contrario di quanto afferma Rousseau (*Contrat Social*, Livre II, Chapitre II): “Par la meme raison que la souveraineté est inaliénable, elle est indivisible. Car la volonté est générale ou elle ne l’est pas; elle est celle du corps du peuple ou seulement d’une partie”

¹⁴ In piena età dell’oro internettiana l’idea di fondo era invece che Internet avrebbe potuto sostituire la televisione (cfr. Bruce Owen in *The Internet Challenge to Television* (Harvard University Press, 1999). Se è vero che oggi i giovani americani trascorrono più tempo su Internet che alla TV, ancora oggi nel mondo il rapporto tra accessi Internet e TV è di uno a dieci.

Immaginiamo, per fare un esempio un po' fuori dalle righe, una puntata del *Maurizio Costanzo Show* sulla patente a punti o sull'indulto o, magari più puntualmente, sulla grazia a Sofri; immaginiamo anche che, con un'accorta preparazione mediatica, un *prime time* ben collocato, un tam-tam preciso e mirato, si arrivi a chiedere agli italiani, attraverso il famoso digitale terrestre, di esprimersi su questo tema; immaginiamo che dieci milioni di famiglie, in rappresentanza di venti milioni di votanti (il 50% del corpo elettorale) decida di registrarsi (ma non sarà necessario al momento in cui avremo tutti una Carta di Identità Elettronica) e di votare con un semplice click del telecomando. Che effetto avrebbe questo evento sul sistema di democrazia rappresentativa nazionale? Se ne dovrebbe tener conto o no? Chi potrebbe evitare una deriva per la quale alla fine *share* televisivo e opinione pubblica andrebbero inopinatamente a coincidere? Come saremmo allora in grado di esercitare un concreta e alternativa libertà di espressione a meno di non rinchiuderci nella totale invisibilità mediatica, che nel mondo berlusconico-murdochiano coinciderebbe con la morte civile? E non era proprio George Orwell in "1984" a immaginare l'esistenza dei "telescreens" (...*the instrument could be dimmed, but there was no way of shutting it off completely...*), una sorta di televisione a due vie che controlla ogni movimento dei cittadini¹⁵? Dunque non c'è speranza, siamo arrivati troppo tardi, la tecnologia è un'arma inevitabilmente destinata a finire nelle mani dei cattivi?

James Bryce, rifacendosi alla tradizione illuminista, si chiede se la democrazia consista solo nel diritto di voto o se invece non sia anche l'esercizio di ulteriori e più completi diritti nel periodo in cui il voto non viene richiesto: il problema, in sostanza, è quello di come riempire il gap di democrazia nel periodo intercorrente tra due elezioni¹⁶. Ebbene oggi, anche grazie ad Internet, ma non solo, la democrazia è esercitata non solo tramite il voto periodico, ma anche mediante l'impegno che moltissimi cittadini dedicano al volontariato, all'associazionismo, al proprio quartiere, all'ambiente, ai diritti, a donare il sangue, a promuovere lo sport, a mangiare in modo sano, a combattere il cancro etc.... La società civile, un tempo scollegata e priva di riferimenti, è oggi una realtà vivente, attiva, un organismo che genera continuamente e dinamicamente contesti partecipativi e soddisfazione per coloro che vi partecipano. In altre parole, attraverso la rappresentazione di interessi puntuali, la democrazia non necessita che tutti si occupino di tutto, non è, per dirla con Rousseau, "adatta ad un popolo di Dei", ma, molto più semplicemente, essa è un fenomeno in movimento e si decentra in modo attivo senza per questo perdere di slancio: è il capitale circolante che produce il valore aggiunto della libertà.

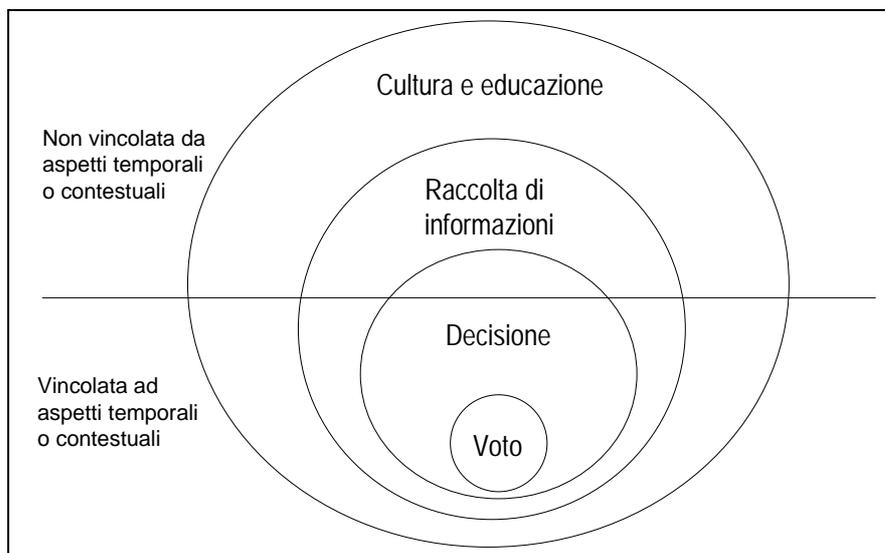
Non sfugge a nessuno come, ad esempio, l'istituto del referendum abbia avuto in Italia un'involuzione che, probabilmente, non è dovuta alla frequenza, ma alla mancanza di preparazione o, ancora di più, al rapporto squilibrato tra azione legislativa e interesse comune. Un esempio: una legge che regolamentasse lo *spamming* su Internet interesserebbe tutti coloro che fanno un uso frequente della posta elettronica; per tutti gli altri si andrebbe a determinare una reazione che vedrebbe agli estremi il *disinteresse* (non uso l'e-mail quindi non mi importa) o il *pieno senso civico* (non uso l'e-mail, ma questo non significa che non debba esprimere la mia idea su questo tema). Il paradosso referendario è costituito proprio dal fatto che l'enorme maggioranza delle leggi concerne ormai un settore minoritario della popolazione (oggi i cybernauti, domani i pescatori di pesce azzurro, dopodomani i tesserati della federazione della scherma....) per cui, in questi casi, la democrazia diretta non potrebbe esprimersi attraverso un consenso generalizzato (che comporterebbe un livello impensabile di coscienza civica) ma, verosimilmente,

¹⁵ Interessante notare come l'interattività a due vie costituisca uno dei punti forti della trattazione del libro di Abramson, Atherton e Orren, *Electronic Commonwealth*, cit.

¹⁶ J.B. Bryce, *The American Commonwealth*, Liberty Fund, 1995

attraverso una *lobby*. Quando si parla di *lobby* bisogna, infatti, badare bene a non esprimere subito un giudizio negativo: la *lobby* è un gruppo di pressione che rappresenta e tutela interessi particolari; in USA le *lobbies* sono considerate una garanzia di tutela dei diritti delle minoranze. Le *lobbies* non promuovono referendum perché, nella maggioranza dei casi non ne hanno la forza; le *lobbies*, casomai, producono dibattito e argomenti per un dibattito democratico che, per tornare a James Byrne, indipendentemente dall'istituto elettorale (votazioni politiche, amministrative, referendum.....) è, in questo modo, esercitato in modo continuo.

Anche in democrazia, dunque, il voto non rappresenta che una minima parte della azione civile e politica dell'individuo nella società: un'azione che parte dalla cultura e dalle credenze di base, passa per l'informazione e la documentazione e solo nell'atto di presa di decisione si lega al contesto del voto (vedi figura). Grossolanamente, si potrebbe dire che nel momento in cui il cittadino non sta esercitando il proprio diritto di voto, sta comunque praticando la democrazia in una forma differente da quella precipuamente elettiva. Non solo: la supposta coincidenza tra democrazia e frequenza elettorale (quindi anche referendum) è un'aporia metodologica, e noi in Italia ne sappiamo qualcosa. La democrazia non ha nessuna relazione diretta con la quantità dell'esercizio del diritto di voto poiché, se così fosse, essa si trasformerebbe in demagogia, ovvero, darebbe a tutti la possibilità di decidere, in modo superficiale, di tutto. Viceversa la democrazia è oggi esercizio dei diritti di espressione che trovano spazi in una società ove il potere è naturalmente diffuso e frammentato e dove la possibilità di incidere fattivamente non è confinata all'esercizio di un ruolo amministrativo o elettivo.



Da Scott Robertson: *A User-Centered Approach to the Design of Electronic Voting Systems*, paper del College of Information Science and Technology dell'Università di Drexel

Lo spostamento del contesto di esercizio della democrazia verso aree non delimitate da criteri di dominio della maggioranza, oggi costituisce, ed è Dahrendorf a dirlo, l'ambito in cui si sta ridisegnando il concetto di libertà democratica. Ognuno è libero di fare un'associazione, se non infrange le leggi, ognuno è libero di esprimere le proprie opinioni con un sito Internet¹⁷. La *governance* del contesto sociale pensata in tal senso è il risultato

¹⁷ cfr E.Schwarz, *NetActivism: How Citizens use the Internet*, Songline, Studios, 1996

di un approccio socio-politico totalmente nuovo¹⁸: ma questo aspetto della democrazia rappresentativa moderna, è ovvio che può essere solo in parte sottoposto a norme e, come per Internet, più viene regolamentato, più perde le proprie caratteristiche di innovazione e di libertà. In altre parole, quanto più questa sorta di metafora della politica (in quanto diversità sintattica e analogia semantica) viene soggetta alle regole e ai meccanismi della decisione collettiva, tanto più essa verrà riassorbita nel controllo della politica senza metafore: la democrazia dal basso, la *grass-root democracy*, come la chiamano gli anglosassoni, sarebbe promossa per essere rimossa, tutte le espressioni di diversità e le possibili deviazioni, in questo modo, sarebbero ricondotte al principio dello Stato aristotelicamente “abbracciato in un unico sguardo”.

Come penso sia chiaro ai più, il problema dunque non risiede nelle tecnologie o nei media (che esistono indipendentemente) ma nella modalità del loro utilizzo e, conseguentemente, del tipo di leggi e di processi che un paese decide strategicamente di perseguire o di non perseguire. Una democrazia diretta così concepita, e qui ha ragione Bobbio, produce ineludibilmente un’involuzione verso la tirannia benigna, il bonapartismo, il berlusconismo, il condizionamento delle menti mascherato da egualitarismo: il populismo, quindi, si trasforma in puro esercizio demagogico grazie al sapiente uso del mezzo televisivo e all’illusione collettiva di esserci dentro. Se dunque mettiamo assieme Murdoch e Berlusconi, il digitale terrestre e il monopolio della comunicazione, Orwell e Atene, potremmo avere un cocktail esplosivo: i pericoli per la democrazia, in questo caso, sarebbero enormi.

Alla demagogia, infatti, spesso si accompagna un’involuzione naturale verso l’autocrazia. Questo concetto, già platonico, è ripreso da Cicerone nel *De Republica* ove si individua nella democrazia la forma di governo libera e giusta, nella demagogia il *furor multitudinis licentiaque*, l’informe accavallamento delle singole opinioni, il particolarismo esasperato, il caos della riunione di condominio, il trionfo dell’urlo, l’aspettativa del demiurgo. Senza rievocare cappi agitati nel nostro Parlamento, per chi non avesse chiaro il concetto, basta rileggere le pagine iniziali del *Trattato sulla Tolleranza* di Voltaire per avere chiaro come l’eccitazione demagogica possa determinare spaventosissimi errori giudiziari; che la nostra storia recente sia transitata dalla demagogia al populismo e rischi un’involuzione bonapartista non sembra a questo punto essere un’interpretazione da scartare.

Ma la democrazia, quella “dinamica”, non è questo. Essa non è solo la legge dell’applausometro, non è organizzazione quantitativa del consenso, preferibilmente verso il basso, non è crisma popolare assoluto, ma, in primo luogo, è capacità di governare e “aggiornare” i principi di libertà. *La democrazia, dunque, è principalmente interpretazione della modernità.*

Non c’è dubbio che se la modernità e il progresso sono politicamente definiti dalle istituzioni democratiche, esse, come ci dice Benjamin Barber¹⁹, sono culturalmente figlie dell’evoluzione tecnologica della società. E non c’è dubbio neanche che la democrazia, nella forma “dinamica” in cui la conosciamo, debba essere strenuamente difesa contro tutti coloro che, utilizzando in modo scorretto le opportunità tecnologiche, cerchino di far leva

¹⁸ cfr. R.A.W.Rhodes, *The New Governance: Governing without Government*, Political Studies, 44 (1996), in particolare pp. 667: “The socio-cybernetic approach highlights the limits to governing by a central actor, claiming that there is no longer a single sovereign authority. In its place, there is the multiplicity of actors specific to each policy area; interdependence among these social-political-administrative actors; shared goals; blurred boundaries between public, private and voluntary sectors; and multiplying and new forms of action, intervention and control”

¹⁹ B.Barber, *Three scenarios for the Future of Technology and Strong Democracy*, in Political Science Quarterly, Vol. 113, n. 4, Inverno 1998-99, pp. 573 sgg.

sulla nostra disattenzione per trasformare le coscienze. La difesa migliore è dunque costituita da un approccio maturo e consapevole alla società dell'informazione nel suo complesso.

Tecnologia-democrazia, come hanno mostrato grandi interpreti del nostro tempo come Bertrand Russell e Karl Popper, è il binomio sul quale può fondarsi il grande edificio del progresso umano. Se usato bene esso si traduce in un immenso patrimonio e in una delle più grandi opportunità che l'uomo abbia avuto per uno sviluppo equilibrato: sta a noi, per quanto potremo, tracciare la via.

.